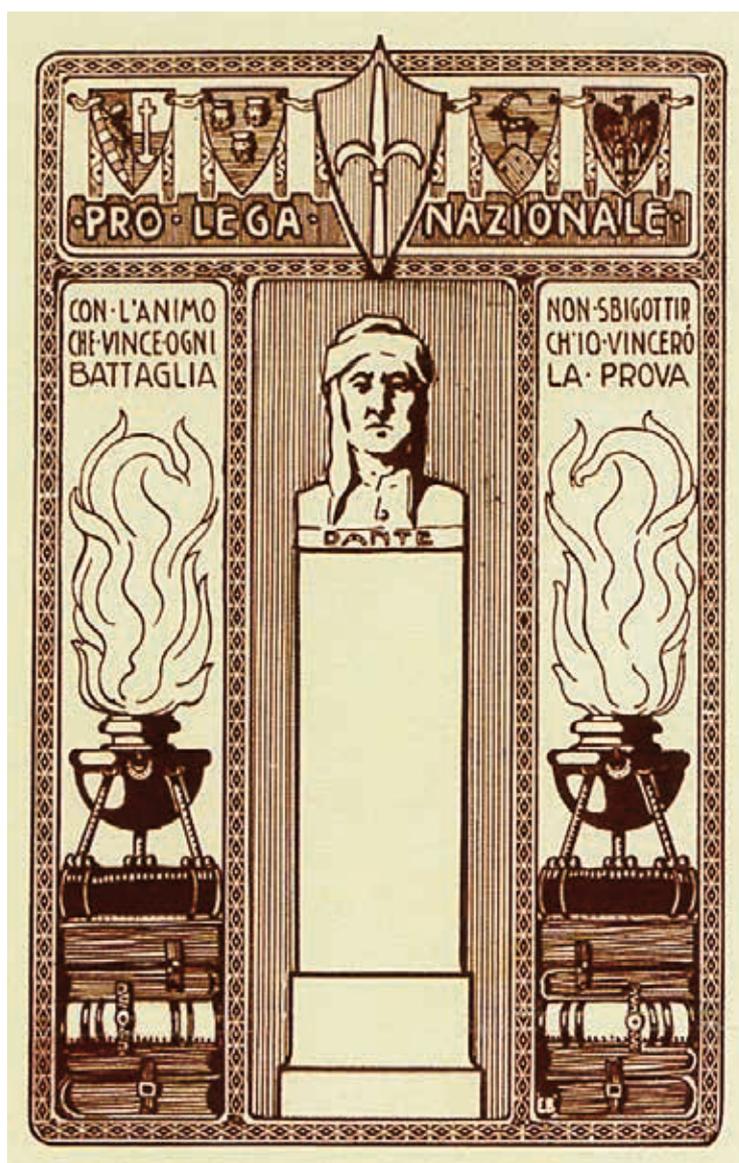


Periodico della
Lega Nazionale



In questo numero

Dossier Klinger

Pio Riego Gambini e l'irredentismo

Centenario del martirio di Nazario Sauro

Attività delle Sezioni

Lega Nazionale Trieste

Registrato al Tribunale di Trieste
n. 1070 del 27 maggio 2003
distribuito con spedizione postale

Direttore responsabile
Paolo Sardos Albertini

Comitato di redazione
Adriano De Vecchi
Elisabetta Mereu
Diego Redivo

Hanno collaborato
Luca Urizio
Elda Sorci
Giulio de Renoche

Impaginazione e Stampa
Luglioprint - Trieste

Editore



Lega Nazionale di Trieste

Via Donota, 2
34121 Trieste

Telefono e Fax 040.365343
E-mail: info@leganazionale.it
Web: www.leganazionale.it



MINISTERO
PER I BENI E
LE ATTIVITÀ
CULTURALI

Con il contributo della Legge
291/2009

(ex Legge 72/2001 - 193/2004 - 296/2006)

In copertina:
Pro Lega Nazionale, 1906/08
cartolina
(Archivio Lega Nazionale)

Anno XV Numero 45

3. Editoriale
4. Il dividendo della pace
7. Una dichiarazione europea di indipendenza
10. Cos'è la Nazione?
12. Cosa c'è di nuovo nel libro OZNA
16. Pio Riego Gambini e l'irredentismo
19. Adesione all'Italia. I plebisciti del Veneto
21. Centenario del martirio di Nazario Sauro
22. Il doposcuola Gocce d'Inchiostro
24. La Sezione di Gorizia nel 69° anniversario della Seconda Redenzione
25. La Sezione di Fiume e il 97° anniversario dell'Impresa di Fiume
30. Elargizioni
31. Tesseramento e cinque per mille

Dossier Klinger

di Paolo Sardos Albertini

Si è tenuto a Roma, il giorno 27 ottobre, presso la «Fondazione Ugo Spirito e Renzo De Felice» un importante Convegno promosso dalla Lega Nazionale e dal Comitato 10 Febbraio. L'iniziativa ha visto protagonisti due dei nostri «giovani storici» operanti nella Capitale, Michele Pigliucci e Lorenzo Salimbeni, ed è stata patrocinata dal prof. Giuseppe Parlato.

Il Convegno è stato largamente dedicato al ricordo del nostro William Klinger.

Ovviamente ve ne daremo ampio resoconto nei prossimi numeri di questo Notiziario.

Nel frattempo, quasi una sorta di modesta anticipazione a quei lavori romani, abbiamo pensato di proporvi alcuni interventi di William, già apparsi per i tipi della Lega.

Innanzitutto un suo contributo intitolato «Che cos'è la Nazione?» inserito nel volume a più voci «Identità e Nazione Italia e Libertà» edito dalla Lega nel 2009. Poi due suoi articoli già apparsi sul nostro Notiziario: «*Il dividendo della pace*», pubblicato nell'ottobre 2009 e contenente un parallelismo tra le vicende post belliche della Jugoslavia e dell'Italia e «*A proposito della strage norvegese - 2083 Una dichiarazione europea d'indipendenza*» contenente una analisi estremamente stimolante della posizione di Anders Behring Breivik (l'autore della strage norvegese), da noi pubblicato nell'ottobre 2011, ma sicuramente ricco di importanti stimoli di attualità.

L'ultimo intervento è invece un inedito. Abbiamo infatti recuperato uno scritto di William nel quale egli tracciava la sintesi e la presentazione del suo volume sull'Ozna. Ci era stato da lui consegnato in occasione della prima presentazione pubblica del suo lavoro.

Alla luce della ormai acquisita importanza di quella sua opera, risulta senz'altro utile e importante conoscere la sintesi che ne veniva data dall'autore stesso.

* * *

Altra parte di questo numero risulta dedicata a due nostre Sezioni.

Innanzitutto a quella di Fiume: la cerimonia del 12 settembre a Ronchi dei Legionari per ricordare l'impresa di D'Annunzio costituisce ormai da anni un importante appuntamento, ma proprio il decorrere del tempo ha fatto sì che l'iniziativa assumesse un rilievo crescente: presso la Autorità, le Associazioni, la pubblica opinione. E il Notiziario ve ne propone la cronaca.

Poi la Sezione Gorizia: la cronaca delle cerimonie volte a ricordare il sessantanovesimo anniversario della Seconda Redenzione. In quel 16 settembre 1947, con il ritorno dei soldati d'Italia, Gorizia vide concludersi la tragedia del conflitto e l'incubo del terrore titino che aveva insanguinato la città nel maggio 1945.

In quegli anni le protagoniste delle passioni dei goriziani per l'Italia e la libertà, furono la Lega Nazionale e l'AGI.

Due dirigenti della Lega, il presidente Luca Urizio ed il vice presidente Guido Mondolfo, hanno ricordato quegli eventi.

Il Notiziario ve ne dà doverosa cronaca.

* * *

Infine due iniziative di cui vi diamo testimonianza con delle immagini.

La prima: l'importante Il Convegno «Essere Italofofoni», promosso dall'Associazione Trieste Pro Patria e dalla Lega, tenutosi nella nostra sede sociale nella mattinata del 22 ottobre. Al convegno, in serata, ha fatto seguito un corteo. Vi presentiamo, a pagina 15, il relativo manifesto.

Da ultimo, a pagina 32, sempre proponendovi l'immagine della relativa locandina, vi diamo testimonianza dello spettacolo «C'era una volta Amulio», testi, musiche e video a cura di Bruno Jurcev, proposto all'Auditorium del Re-voltella.

La qualità dello spettacolo e l'entusiasmo con cui è stato accolto dal numerosissimo pubblico testimoniano che meglio non si poteva onorare lo storico Presidente della Lega Nazionale Carlo de Dolcetti (in arte, appunto, Amulio).

Il “dividendo della pace”

di William Klinger

Dopo il 1990 la minaccia della guerra finalmente si allontanava dall'Europa, teatro dei più sanguinosi conflitti militari della storia umana, e il continente conobbe una vera e propria rinascita. La riduzione della spesa militare consentì un “dividendo della pace” tradottosi con un miglioramento di qualità della vita mediante uno sviluppo economico fondato sui consumi. Parallelamente si ridussero le barriere tra stati nazionali e i confini ideologici che avevano attraversato il continente diviso in blocchi.

Questo quadro idilliaco (e forse effimero) oggi ben interpretato dalla retorica europeista, si pone in netto contrasto con l'evoluzione interna di due Stati che si trovarono in prima linea durante gli anni della contrapposizione tra i blocchi: la Jugoslavia e l'Italia. La prima andò incontro ad un catastrofico processo di disgregazione segnato da guerre civili protrattesi per un decennio. Nella seconda ebbe inizio una crisi politica economica ed istituzionale che dura ormai da vent'anni e non trova confronto nel resto del continente europeo. Vista la collocazione geopolitica e la funzione strategica simile dei due Stati tali sviluppi potrebbero avere delle cause comuni. I due paesi, uno formalmente comunista “non allineato”, l'altro membro di dubbia affidabilità della NATO, erano inseriti a vario titolo nel dispositivo di difesa antisovietico e dovevano essere sostenuti per preservare la loro forza militare. Dopo il 1989, non trovandosi più in prima linea, essi persero gran parte del loro originario appeal.

Per la Jugoslavia un segnale particolarmente sinistro arrivò già nel decennio precedente



...nel 1979 il presidente americano Carter imprudentemente dichiarò che... gli USA non avrebbero difeso militarmente la Jugoslavia.

quando, nel 1979, il presidente americano Carter imprudentemente dichiarò che in caso di attacco sovietico gli USA non avrebbero difeso militarmente la Jugoslavia. Lo stesso anno al congresso dei non allineati tenutosi a Cuba, Fidel Castro cercò di dare una spallata in senso filo sovietico al movimento nei confronti del quale del resto i paesi islamici stavano già prendendo le distanze, anche l'ultimo viaggio nell'URSS di Tito, sempre nel 1979, finì in un fallimento non ottenendo egli nessuna garanzia per la preservazione della neutralità del paese. Alla morte di Tito apparve chiaro che tutta la strategia su cui egli aveva costruito la politica estera jugoslava era giunta a fine corsa. Parallelamente iniziarono le divisioni interne alla Jugoslavia: progressivamente la Serbia iniziò un avvicinamento alla Russia e al comunismo ortodosso e questo innescò spinte centrifughe e riformiste nelle repubbliche occidentali.

La Jugoslavia non fu condannata alla disgregazione dalla morte di Tito e la fine del comunismo, ma innanzitutto dall'abbandono americano. È da notare che, anche senza la caduta del comunismo nel 1989, la Jugoslavia con tutta probabilità sarebbe andata incontro ad una guerra civile lungo la "linea di faglia" ortodosso-comunista (filo russa) e cattolico-occidentale che la spaccava lungo l'asse est-ovest. Alla caduta del comunismo in Europa la Slovenia e la Croazia erano ormai in piena transizione culturale e politica, mentre la Serbia di Milošević (e l'esercito federale di salda fede comunista) aspettavano un segnale da Mosca per prendere il potere (come poté fare Jaruzelski in Polonia nel 1982). Con Gorbaciov a capo del PCUS tale segnale ovviamente non arrivò il che fece ritardare i piani di intervento e quando "l'Armata popolare" finalmente scese in campo l'URSS era ormai in disgregazione e i federali si trovarono isolati sul piano internazionale.

A ben vedere un trattamento simile è stato riservato anche all'altro alleato adriatico. Dopo il 1993 (forse con il concorso americano) si procedette allo smantellamento del sistema politico italiano che dapprima si abbatté contro il PSI e il suo leader Craxi e poi alla DC. Nelle nuove elezioni amministrative del 6 giugno 1993



...smantellamento del sistema politico italiano che dapprima si abbatté contro il PSI e il suo leader Craxi...

il Pentapartito conobbe un pesante tracollo: la DC e il Partito Socialista praticamente sparirono. L'opposizione di sinistra si avvicinava alla maggioranza e, dopo Tangentopoli nel 1993, il PDS, erede del PCI di cui conservava l'organizzazione e i quadri, si trovò unico sopravvissuto alla crisi di legittimità¹. È ironico e al contempo indicativo della specificità italiana che mentre nel resto dell'Europa gli ultimi partiti comunisti erano sulla via del tramonto², in Italia quel Partito trionfava sui vecchi avversari. Ma fu una vittoria di Pirro in quanto il Partito si rivelò incapace di mantenere il potere tanto che l'ideologicamente qualunquista Berlusconi divenne ben presto il nuovo riferimento della politica italiana.

La cosiddetta "Seconda repubblica" appare piuttosto come la continuazione della lenta agonia della Prima di cui eredita tutti i problemi mancando nel contempo (a differenza della Prima) di un collocamento strategico e di una prospettiva di sviluppo. Da quel momento in poi (a differenza del decennio precedente) il discorso politico italiano sembrò ritornare alla retorica da guerra fredda come se non ci fosse più altro contesto politico per l'Italia al di fuori della contrapposizione tra fascismo e comunismo e, significativamente, l'unico movimento dotato di una visione politica consapevole delle sfide del nostro tempo

¹ I finanziamenti sovietici al Pci durarono sino alla fine degli anni Settanta. Nel decennio seguente si trasformarono in tangenti sul commercio Est-Ovest. L'Urss forniva a certe ditte «accreditate» le sue materie prime a prezzo di favore e le ditte si sdebitavano a vantaggio del Pci. Stranamente, per il Pci questo non sollevò nessun problema di legittimazione politica.

² Credere che il comunismo sia finito nel 1989 è, a mio modesto avviso, illusorio. In Europa orientale dove erano stati al governo per un quarantennio come filiali di Mosca i loro esponenti ritornarono ad operare in maniera più o meno esposta nel mondo degli affari. Per evitare un simile sviluppo si procedette nei primi anni '90 alla frettolosa privatizzazione del sistema produttivo che si rivelò fallimentare sostanzialmente per lo scarso interesse mostrato dalle economie occidentali per le industrie dei paesi dell'est visti come potenziali mercati di consumo ma non come sistemi produttivi. Nel caso di un disimpegno americano nei confronti dell'Europa esso potrebbe risorgere cavalcando l'antiamericanismo e antioccidentalismo radicato nei paesi dell'Europa orientale da secoli di isolamento e frustrazione. I decenni futuri potrebbero quindi assomigliare a quelli successivi alla prima guerra mondiale in Europa occidentale ma di diverso segno politico. Operando nella clandestinità il comunismo è, in un certo senso, tornato alle sue origini.

- la Lega Nord - abbandonava lo Stato nazionale come quadro politico di riferimento.

Tale crisi di identità assomiglia molto a quella jugoslava per la quale non vi era altro modello al di fuori di quello sviluppatosi nel contesto della seconda guerra mondiale (la "Lotta popolare di liberazione" – ovvero la "Resistenza" contro il fascismo). Dopo il 1989 il discorso pubblico italiano, al pari di quello jugoslavo fino a quello stesso anno, non è riuscito a produrre nessun tipo di agenda politica che stia al passo coi tempi. Questo fatto probabilmente arreca danni alla posizione internazionale dell'Italia in quanto difficilmente il "Paese" può sperare di trovare alleati nello scacchiere internazionale se chi lo rappresenta ha il difetto di vivere nel secolo sbagliato. D'altra parte quando alla fine degli anni '80 in Jugoslavia si affermò un agenda politica nuova (con contenuti molto diversi e divergenti all'interno delle singole repubbliche) questa fece capire a tutti i cittadini che i problemi politici non potevano essere risolti in seno alla Jugoslavia, poiché in Jugoslavia non si era sviluppata nessuna ideologia politica svincolata dal retaggio della **guerra civile** sul piano dei rapporti interni tra le repubbliche (la Jugoslavia aveva senso in quanto soluzione alle tensioni etniche che erano degenerare nella guerra civile e alle quali solo il KPJ aveva dato una risposta dando vita ad un compromesso accettabile per tutti) e di **guerra fredda** in tema di rapporti internazionali (la Jugoslavia per sopravvivere doveva restare neutrale perché qualsiasi scelta di campo l'avrebbe fatta sprofondare nella guerra civile). La fine del comunismo fece esplodere la questione etnica interna mentre la fine dell'URSS svalutò la posizione neutrale della Jugoslavia.

Parallelamente il disimpegno americano nei confronti dell'Europa (destinato a intensificarsi) svaluta, a vent'anni esatti dall'inizio della fine del Patto di Varsavia, il ruolo dell'Italia in quanto membro della NATO. La contrapposizione tra fascismo/antifascismo e comunismo/anticomunismo sembra destinata a durare in quanto l'unica capace di garantire un quadro di riferimento ideologico intelligibile da tutti gli italiani, anche

se l'adesione ad uno degli schieramenti non è dissimile a quella dei tifosi. Ironicamente, più che fattore di disgregazione nazionale, la "guerra civile fredda" assume oggi una valenza prettamente nazionale in quanto specificatamente italiana e non presente negli altri paesi. Anche gli jugoslavi erano tenuti insieme dalla paura della guerra civile, che il PCJ fomentava ponendosi dall'altra parte come unico fattore capace di impedirli (come i mafiosi che offrono protezione dall'insicurezza che essi stessi creano). Sparito il PCJ scomparve il freno ma non la causa della contrapposizione etnica sapientemente coltivata dai "Custodi della Memoria" jugoslavi, sempre pronti a ricordare gli orrori dell'olocausto etnico della Seconda guerra mondiale per poi puntualmente ricrearlo nelle guerre degli anni '90.

La storia politica dell'Italia repubblicana appare frutto di spinte esogene piuttosto che espressione di orientamenti strategici interni alla nazione. Forse la risposta sulle cause dell'attuale crisi italiana va cercata a Londra e a Washington, dove si decise (rispettivamente) la fondazione e la ricostruzione dell'Italia. Che oggi la politica italiana culturalmente ed ideologicamente resti ferma al 1945-50, è forse il sintomo più indicativo del suo isolamento, in quanto ora in Italia, evidentemente, dal mondo non arrivano più segnali che possano trovare interlocutori.

L'area del Nordest, la più attiva negli scambi commerciali e umani e quindi maggiormente esposta ai flussi di informazioni provenienti dall'estero, è stata l'unica capace di produrre un (peraltro modesto) sistema ideologico che sta al passo coi tempi e la cui agenda politica non si discosta molto da quella di molti partiti europei. Il fatto nuovo è che esso sta ormai prendendo piede anche nelle roccaforti appenniniche dove si è combattuta più di una guerra civile d'Italia. A questo punto sorge spontanea una domanda: chi difenderà il confine orientale d'Italia? Forse la risposta è da cercarsi proprio nei luoghi dove il cambiamento politico è in pieno svolgimento, esattamente come è accaduto in Jugoslavia vent'anni fa.

(da "Lega Nazionale", n. 20, ottobre 2009)

2083 - Una dichiarazione europea d'indipendenza

di William Klinger

Nel 1683 un esercito cristiano sconfisse i turchi alle porte di Vienna dando inizio alla riconquista cristiana dell'Europa centro orientale che si concluse nel XX secolo con la cacciata degli ottomani dalla penisola balcanica. Quattro secoli dopo, A.D. 2083, un trentaduenne cittadino norvegese, Anders Behring Breivik, ipotizza una simile riscossa del continente europeo quando ormai i musulmani saranno maggioranza della popolazione urbana. Il memoriale, uno scritto di 1518 pagine, è una specie di Mein Kampf del 2011 con i musulmani che prendono il posto degli ebrei impegnati nella conquista dell'Europa. Il testo¹ è apparso su Scribd, sito di condivisione di documenti e pubblicazioni, ma se l'autore non si fosse reso responsabile della peggior strage che abbia mai colpito un paese scandinavo poche ore dopo averlo messo in rete, assai probabilmente nessuno gli avrebbe dato troppa importanza. Behring Breivik avrebbe affermato che il motivo che lo ha spinto a compiere una simile strage è stato quello di mandare un "messaggio forte al popolo, per fermare i danni del partito laburista" e per fermare "una decostruzione della cultura norvegese per via dell'immigrazione in massa dei musulmani". L'atto terroristico senza precedenti per movente e gravità è dunque

servito a Breivik per diffondere il suo manifesto politico. Non è il primo a farlo: a Vienna Friedrich Adler, uno dei leader del Partito Socialdemocratico Austriaco, nell'ottobre 1916 uccise il primo ministro Karl von Stürgkh, perché a suo avviso era responsabile della prosecuzione della guerra e della catastrofe che essa aveva provocato all'Austria, ma in realtà per lanciare un segnale forte al popolo e manifestare pubblicamente la sua fede marxista dinanzi al giudice che lo avrebbe interrogato dopo il suo arresto. Behring Breivik è un "pazzo lucido" che è stato in grado di preparare l'azione terroristica, mediatica, politica e strategica fin nei minimi particolari con metodo e dedizione per nove anni. Già per questo motivo il documento, come il suo autore, vanno presi molto sul serio e ci riguardano da vicino.

* * *

L'autore infatti, come notato da Tim Judah corrispondente dai Balcani in un commento apparso sull'Economist subito dopo i fatti, mostra una "strana ossessione" per i Balcani². Il testo nomina infatti la parola "Kosovo" in 143 occasioni, "Serbo" in 341, "Bosnia" in 343 e "Albania" in 208. Egli mostra grande ammira-

¹ Andrew Berwick (pseudonimo di Anders Behring Breivik), 2083: A European Declaration of Independence, Londra 2011.

² T.J. (Tim Judah), "Breivik's Balkan obsession", The Economist, Jul 25th 2011.

zione per Radovan Karadžić da lui considerato un novello crociato e un eroe di guerra avendo cercato di espellere gli islamici dal suolo europeo. Behring Breivik inoltre ripropone la spartizione etnica della Bosnia e dell'Albania da dividersi tra i popoli serbo croato e greco. In effetti egli coglie perfettamente il vero movente delle guerre jugoslave degli anni '90: esse sono state condotte col fine strategico di effettuare la omogenizzazione etnica dei territori, un'operazione che poteva essere effettuata solo nelle circostanze eccezionali e violente della guerra. La guerra dei Balcani ha pertanto assai poco di militare, essendo stata combattuta per provocare lo spostamento di intere popolazioni dopo averle terrorizzate con tutti i mezzi a disposizione per anni, piuttosto che per battere eserciti o imporre un cambiamento politico all'avversario, fine della guerra secondo Clausewitz. Il motivo del suo interesse per i Balcani deriva dall'osservazione empirica che, in termini di scelte di insediamento, i migranti nordafricani o mediorientali tendono a prediligere la città alla campagna, come del resto facevano gli italiani negli States dell'Ottocento. Man mano le città europee cadranno in mano ai musulmani a Marsiglia, stando a Behring Breivik sarà la prima nel 2030 ad avere una popolazione in maggioranza islamica, seguita via via dalle rimanenti metropoli europee (p.567). Secondo Behring Breivik l'immigrazione musulmana sommergerà l'Europa occidentale, concentrandosi soprattutto nei grandi centri urbani. Agli europei resterà solo il controllo del territorio circostante da dove dovrà essere organizzata la resistenza volta ad espugnare gli arabi asserragliati nelle metropoli. La Russia guidò la liberazione delle terre cristiane dal giogo ottomano e il suo supporto resterà cruciale anche nel futuro (p. 1290).

* * *

L'Europa quindi grazie alla velocità dell'aumento della popolazione musulmana per immigrazione e per maggiore fertilità concentrata



... Behring Breivik è ossessionato dai Balcani...

nelle città che sono i centri del potere politico economico e culturale finirà, nell'arco di pochi decenni, per assomigliare ai Balcani dopo la conquista ottomana. Per i motivi suesposti Behring Breivik è ossessionato dai Balcani, luogo dove per secoli si combatté una lotta senza quartiere per cacciare gli infedeli dal suolo europeo. L'Europa, preda del multiculturalismo, è ormai incapace di opporsi alla invasione islamica il che tra qualche decennio la farà assomigliare ai Balcani dopo la conquista ottomana. I musulmani concentrati nelle città saranno la nuova elite mentre ai cristiani non resteranno che le remote periferie da dove ripartirà la riconquista. Lo svolgimento della riconquista balcanica offre quindi un esempio da laboratorio su come si svolgerà la lotta anche in Europa: bisogna riprendere il controllo della terra e del territorio, unica risorsa che permette ad una comunità emarginata di sopravvivere senza soccombere agli invasori e dalla quale si può montare un'efficace campagna di resistenza di tipo militare (pp. 827 - 828). Del resto egli si ritirò e visse per anni in isolamento in campa-

gna, premessa fondamentale per il successo della sua azione.

Ad un lettore della Venezia Giulia l'analisi strategica fatta da Breivik suona familiare. Bisogna espugnare le città in mano a colonizzatori estranei cingendole di un lento assedio facendo leva sulle campagne: fu questa la strategia degli jugoslavi messa in atto a partire dal secolo XIX e giunta a compimento dopo la seconda guerra mondiale. Behring Breivik dimentica che dai Balcani non furono progressivamente espulsi solo i "turchi" o i "musulmani" ma anche i tedeschi della pianura panonica e gli italiani della costa adriatica. Nell'analizzare i topos della propaganda nazionale jugoslava in Istria non si possono non notare le profonde similitudini con la visione del mondo del norvegese³. L'obiettivo strategico è espugnare i centri del dominio straniero, ovvero latino veneziano, i quali dominano e opprimono il contado slavo, snazionalizzandolo. L'esser padroni del territorio alla lunga permette un'efficace azione di resistenza e contrasto ai tentativi di assimilazione messi in atto dagli italiani (p.es. la Lega Nazionale con il suo reticolo di scuole italiane nei centri minori di campagna). È l'urbanità di tipo mediterraneo con le sue molteplici relazioni umane non riconducibili ad una sola fonte di autorità, che risulta essere la fonte dei problemi.

* * *

Ma perché l'urbanità e la libera circolazione di persone e idee dava fastidio ai campioni del risorgimento nazionale slavo come la danno a Breivik? Nel tracciare il suo mondo ideale (p. 1387) Breivik dimostra di essere un perfetto scandinavo: egli auspica un'Europa di nazioni omogenee dove l'altruismo per la comunità permette di destinare almeno il 20% del bilancio dello stato alla ricerca scientifica e tecnologica

o in altri progetti di lungo respiro. Per ottenere questo è necessaria però una grande coesione sociale possibile solo in una "monocultura" dove ognuno ha completa fiducia del prossimo (p. 833). L'obiettivo finale "societal goal" è quello di giungere ad una società simile a quella giapponese o coreana, vincitrice sul fronte dello sviluppo umano e tecnologico dopo aver appreso dall'Occidente (quando questo poteva ancora essere un modello) le basi del suo modello sociale vincente (p. 833). Alla chiave del successo asiatico sta la capacità di formazione in loco dei quadri intellettuali e tecnici senza dover ricorrere alla loro importazione da altri paesi come deve fare attualmente l'Occidente onde ovviare e nascondere le lacune del suo sistema educativo (p. 745). Anche Mao viene rivalutato in quanto artefice di una resistenza nazionale premessa per la rinascita della Cina dopo l'espulsione dello straniero (p. 1385). Egli piuttosto che leader marxista rivoluzionario, appare a Breivik, come la quintessenza del leader nazionalista capace di rifondare una civiltà imperiale mantenendo il suo carattere di "monocultura". In sintesi egli mutua e abbina la tattica balcanica con la strategia asiatica.

* * *

Lo scenario aperto da Breivik (tutt'altro che inverosimile) ci mostra un'Europa continentale meno capace di assorbire e gestire le differenze rispetto a quella mediterranea, nonostante i proclami sulla conclamata tolleranza del modello scandinavo. Il Mediterraneo praticamente non conosce problemi simili e l'integrazione del "diverso" è sempre stata possibile nonostante la precarietà che ha spesso accompagnato la vita sulle sue sponde.

La civiltà mediterranea è essenzialmente una civiltà urbana anzi è il contesto nel quale l'urbanizzazione si è diffusa in Europa fin dalle sue origini e con i romani raggiunse per la prima volta un'estensione continentale. Ad essa si contrappone la civiltà del continente europeo tra cui buona parte della Scandinavia o l'en-

³ Confronta p. es. i giudizi sulla civiltà italiana nelle città istriane del vescovo G. Dobrila forniti da Camillo de Franceschi nelle sue Memorie Autobiografiche, pp. 300.

troterra dei Balcani che rimase sostanzialmente escluso fino al XX secolo dalla mediterraneità intesa come urbanizzazione.

È qui che notiamo un problema: nei paesi mediterranei o nelle città di antica fondazione romana e ben collegate col Mediterraneo (come per esempio Londra e le sue propaggini anseatiche) l'integrazione di gruppi confessionali o etnici diversi non è mai stata un problema insormontabile traducendosi in una risorsa economica e culturale (basti pensare alla cucina!). Ben diversa la situazione in Europa centrale e orientale dove ad esempio gli ebrei furono esposti a persecuzioni sistematiche e costanti che spesso degeneravano in pogrom. Quello che notiamo è uno scontro antropologico tra una civiltà urbana che vive di relazioni umane e mobilità e una rurale che si fonda sulla produzione e non sullo scambio e ha nel presidio del territorio la condizione per la sua esistenza. L'Europa continentale è un area di grandi spazi spopolati dove la fiducia e l'affi-

dabilità del sistema sociale e politico restano fondamentali per il presidio di un territorio. È uno scontro tra due modelli validi ma reciprocamente incompatibili che in Europa perdura da secoli se non da millenni. Ad un continente popolato da agricoltori, cacciatori e pescatori organizzati in comunità poco numerose ma capaci di un efficace presidio del territorio grazie ai valori di eguaglianza e solidarietà che li tengono uniti si contrappone il mare dove corrono e devono correre gli scambi. Il limes dell'Europa futura potrebbe non seguire più le linee di faglia tra oriente/occidente o nord/sud ma piuttosto come ai tempi dell'impero carolingio tra un mondo mediterraneo (grosso modo corrispondente a quello romano più gli avamposti anseatici) e un mondo continentale slavo germanico, lontano dal mare e dalla navigazione, incapace di ulteriori spinte dinamiche e innovative alle quale ci aveva abituato nei secoli passati per non rischiare il collasso.

(da "Lega Nazionale", n. 24, ottobre 2011)

Che cos'è la Nazione?

di William Klinger

Il nazionalismo è essenzialmente una forma di comportamento altruistico. Un membro di una nazione è effettivamente tale se si sente disposto a sacrificare qualcosa (in casi estremi perfino la propria vita) per la comunità nazionale a cui si sente di appartenere. Ma a differenza di altre comunità che si fondano su comportamento altruistico (tribù, clan familiare, gruppo di amici, ecc.) la nazione è composta da persone che per la massima parte non si conoscono di persona,

un po' come altre comunità che si fondano su un'identità astratta condivisa.

La domanda chiave è perché il mondo resta diviso in nazioni e l'altruismo non ci spinge al cosmopolitismo o alla solidarietà internazionale su scala mondiale? Questo è il dilemma che in effetti ha attanagliato tutta la discussione marxista sulla nazione, in quanto i marxisti anteponevano la solidarietà tra i lavoratori a tutte le altre. La risposta data fu pragmatica: fu riconosciuta

nella mobilitazione nazionale una risorsa motivazionale che poteva essere indirizzata al progresso dei suoi membri e quindi di tutta l'umanità. Per questo motivo l'emancipazione nazionale fu riconosciuta come una fase inevitabile dello sviluppo storico. Essa non solo non andava ostacolata in nome dell'internazionalismo (e in fondo era già contenuta nel motto "Proletari di tutti i paesi, unitevi!") ma i comunisti diedero vita a complesse soluzioni federali quando si trovarono alla guida di Stati come l'Unione Sovietica o la Jugoslavia. L'argomento era che in fondo l'oppressione delle nazioni dominanti esercitata su quelle dominate non era altro che una delle tante forme di ingiustizia sociale che i comunisti si proponevano di cancellare.

Essenzialmente la nazione si fonda su una vera o presunta omogeneità della popolazione. Ma tale omogeneità esiste davvero, oppure no e sono solo i nazionalisti a crederci? Le nazioni, quindi, sono state costruite in epoche recenti o sono invece sempre esistite? La domanda non è solo teorica ma è anche gravida di conseguenze politiche. Se si crede che sia stata la burocrazia dello stato moderno a costruire (o a dover fare) una nazione a partire da masse popolari indifferenziate e prive di una coscienza politica ("Abbiamo fatto l'Italia. Ora si tratta di fare gli Italiani.") allora si sarà portati a sottolineare la dimensione culturale ed istituzionale del nazionalismo, che poggia su una scelta cosciente di individui appositamente formati. In caso contrario, l'appartenenza nazionale diviene un fatto di natura umana, acquistando dei connotati piuttosto biologici che culturali di stirpe.

Queste due interpretazioni si scontrarono per la prima volta verso il 1870 quando, per giustificare il possesso dell'Alsazia e Lorena, i francesi sostennero la prima e i tedeschi la seconda. I francesi sottolineavano il fatto che gli alsaziani, pur essendo culturalmente diversi rispetto al resto della Francia (parlavano infatti un idioma germanico), vivevano da tempo in seno allo Stato francese e potevano considerarsi francesi a tutti gli effetti. I tedeschi rifiutavano una simile interpretazione in quanto era eviden-

te che gli alsaziani, dal punto di vista etnico e culturale, non potevano essere altro che tedeschi e quindi non potevano avere altra patria che la Germania. Si cristallizzò così lo scontro tra la visione etnica fondata sullo *ius sanguinis* e quella francese, fondata sullo *ius soli*: per essere tedeschi bisogna essere innanzitutto di stirpe tedesca, per essere francesi bisogna essere nati sul suolo francese ed identificarsi con le norme e le istituzioni che regolano e definiscono il vivere civile di questo paese.

L'Italia e la Jugoslavia furono ambedue create sulla base del principio di unificazione nazionale. La prima (almeno in senso ideologico) sembrò propendere verso il modello francese, la seconda invece verso quello tedesco. Infatti, per lungo tempo si parlò dei serbi, croati e sloveni come di stirpi (*pleme*) e non di nazionalità componenti un solo popolo jugoslavo. Quando i due Stati si contesero i territori della Venezia Giulia e della Dalmazia in sede di due Conferenze di pace a Parigi dopo il primo (1919-20) e dopo il secondo conflitto mondiale (1946-47) il dibattito assomigliò molto a quello relativo all'Alsazia e Lorena. Per i sostenitori del fondamento culturale della nazione (italiani) era perfettamente possibile che gli abitanti di quelle terre si sentissero italiani, anche se abitavano in un villaggio il cui nome era di origine slava e portavano un cognome slavo. Per chi sosteneva l'argomentazione etnica (slava) questo era semplicemente un caso di tradimento nei confronti della propria stirpe. La differenza sostanziale è che nel primo caso l'appartenenza nazionale si fonda sulla libera scelta, nel secondo no.

L'adozione di due criteri così diversi per stabilire l'appartenenza nazionale si riflette in sede di demarcazione dei confini: per gli italiani contavano la lingua d'uso negli uffici, i monumenti storici (vestigia romane e leoni marciani) e la volontà dei cittadini da esprimersi mediante plebisciti o attivismo politico. In questo modo i confini d'Italia si potevano estendere fino ad abbracciare grosso modo tutta l'Istria e la Dalmazia veneziane facendo perno sulle città contrapposte alla campagna. Gli italiani in Venezia

Giulia si diedero ad una vasta campagna di “snazionalizzazione”, ovvero cercarono di infondere la lingua e cultura italiane a popolazioni che ne erano prive.

Per gli sloveni e croati questo, oltre che oltraggioso, era incomprensibile. Stando alla concezione etnica della nazione, la natura e l’anima di un popolo non potevano essere cambiate e ogni tentativo da parte dello Stato in questo senso oltre che essere inutile era anche controproducente. Per gli jugoslavi invece contavano i toponimi rurali, i dati sul possesso fondiario, il vernacolo familiare, i cognomi, le tradizioni popolari difese dalla chiesa. La chiesa cattolica venne infatti vista come una risorsa anche dal sistema comunista – ma solo in Venezia Giulia!

L’Esodo fece coincidere il confine etnico con quello politico in Venezia Giulia. Esso, quindi non può essere visto come una forma di pulizia etnica a danno degli italiani ma d’altra parte rappresenta anche una manifestazione di scelta politica. E’ proprio questa la lettura che circola oggi in Croazia: agli istriani fu data la possibilità di “votare con i piedi”. Essi, esercitando il loro diritto d’opzione, furono gli unici cittadini croati a poter scegliere di fuggire dal comunismo. Lo scontro tra le due concezioni della nazione sembra quindi destinato a sopravvivere al ventesimo secolo, anche a parti invertite.

(pubblicazione “Identità e Nazione, Italia e Libertà”, Lega Nazionale, 1996)

Cosa c’è di nuovo nel libro “Il terrore del popolo: storia dell’OZNA, la polizia politica di Tito”

di William Klinger

Siccome il fondo archivistico dell’OZNA centrale di Belgrado non è ancora consultabile da parte degli storici, “Il terrore del popolo” si basa pertanto principalmente sulla copiosa documentazione edita prodotta sia da Tito in qualità di comandante supremo dei partigiani jugoslavi che dagli organi centrali del Partito comunista jugoslavo (KPJ). Dagli atti pubblicati si può tracciare con precisione l’evoluzione dell’apparato di sicurezza partigiana: un ramificato sistema di contropotere imperniato sulla rete dei comitati di liberazione popolare diretti dalle organizzazioni locali del Partito comunista jugoslavo. A questo nel corso del 1943 si aggiunsero anche i tribunali militari in seno ai Korpus e la “Commissione

per l’accertamento dei misfatti compiuti dagli occupatori e dai loro coadiutori”. Nella guerra partigiana jugoslava, ben più importante dell’organizzazione militare è la creazione di una rete alternativa di poteri civili imperniata sui comitati di liberazione popolare (NOO) che culminerà nel novembre 1943 nella fondazione di un vero governo rivoluzionario l’ANVNOJ, anche se inizialmente (nel 1942) questo era stato pensato come governo fantoccio in attesa dell’arrivo dei sovietici. Ben presto a questo si affiancò un embrionale ma efficace apparato repressivo composto di unità speciali di esecutori impiegate per reprimere gruppi o individui bollati come nemici del “Movimento di liberazione”.



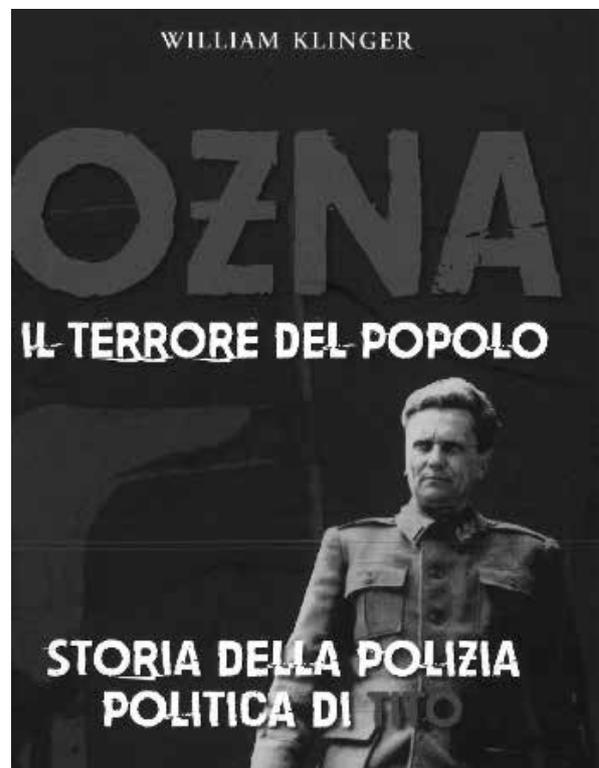
La copertina della prima edizione.

In Slovenia un "Servizio sicurezza e informazioni" (Varnostno obvescevalna služba VOS) fu costruito, in completa autonomia da Tito, prima ancora di organizzare le prime unità partigiane combattenti. Il VOS sloveno stupisce per la completezza ed efficacia del suo apparato di intelligence e repressione che, a detta dei suoi stessi appartenenti, aveva come obiettivo principale la neutralizzazione della resistenza antifascista non comunista slovena. Il movimento di resistenza sloveno fu organizzato seguendo pedissequamente le direttive del Comintern come un "Fronte Popolare" (l'Osvobodilna Fronta), dove i comunisti detenevano il controllo dell'apparato repressivo e informativo. Anche Tito ubbidì a Mosca quando nell'autunno del 1941 si recò ad Uzice per incontrarsi con Mihailovic offrendogli la sua collaborazione. Tito fu pronto a cedere a Mihailovic il comando militare dei partigiani ma in cambio pretese il monopolio politico che doveva spettare ai comunisti. Dopo il rifiuto di Mihailovic e l'inizio delle ostilità a tutto campo tra le sue formazioni etniche e quelle partigiane, Tito fu costretto a cambiare strategia e tat-

tica. Al posto dei fronti popolari, Tito imprime al movimento partigiano una forte connotazione comunista, fonda le "brigade proletarie", unità mobili e vera forza armata del Partito che saranno la vera fucina del suo comando partigiano (nella prima brigata Proletaria passarono circa 50.000 combattenti!).

Anziché limitarsi a difendere il proprio paese natio, le unità di Tito sono in perenne movimento e dove riescono a fermarsi danno vita a "repubbliche partigiane" dove i comunisti, protetti dai combattenti, possono attuare misure rivoluzionarie che presuppongono la soppressione di qualsiasi forma di dissenso, attività comunemente designata come "lavoro politico". Naturalmente, un apparato di intelligence per essere efficace deve essere centralizzato, il che spinse Tito, fin dalla primavera del 1942, a concentrare nelle sue mani tutto l'apparato di sicurezza partigiano, specie quello sloveno.

I metodi sviluppati e perfezionati in Bosnia nel corso della "lunga marcia" del 1942 serviranno a Tito per subordinare la dirigenza del partito sloveno che fino a quel momento operava in so-

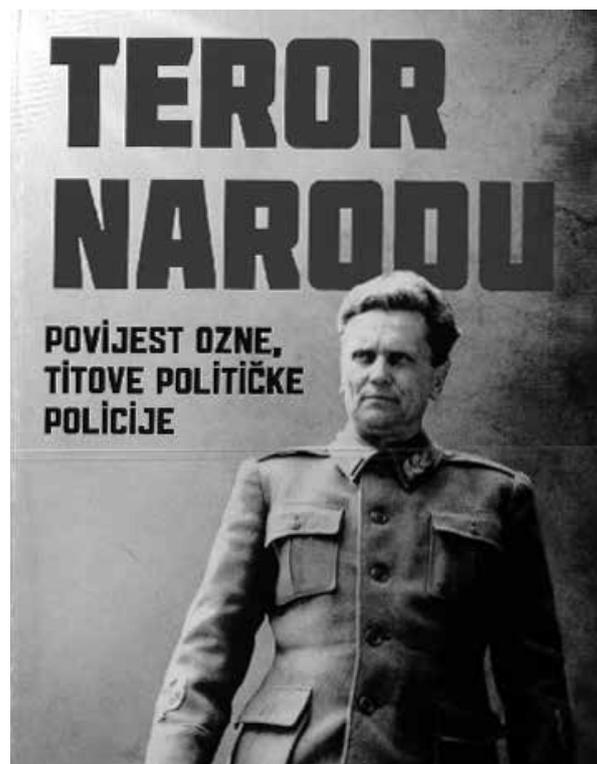


La terza edizione, distribuita in allegato a sei quotidiani del nord-est.

stanziale autonomia, al suo Comando Supremo. Anziché limitarsi ad operazioni di guerriglia urbana nella sola Lubiana o ad omicidi mirati a danno dei loro oppositori, Tito ordina alla dirigenza comunista slovena la costituzione di brigate partigiane, unità mobili capaci di creare territori liberati di ampie proporzioni dove i comunisti avrebbero potuto sfuggire alla condizione di clandestinità. La tattica slovena effettivamente si stava rivelando inefficace per il semplice motivo che essa presupponeva un rapido contrattacco dell'Armata Rossa che invece non si sarebbe verificato fino all'autunno del 1944. Possiamo quindi concludere che furono gli insuccessi militari sovietici a favorire il successo politico di Tito, anche presso i comunisti sloveni.

Nei documenti si fa per la prima volta menzione dell'OZNA nell'ottobre 1943, in occasione della fondazione dell'Ottavo Korpus dalmata (Osmi dalmatinski korpus NOVJL), direttamente subordinato al Comando Supremo di Tito. La dinamica e la tempistica sono rivelatorie: nell'autunno del 1943 il sistema di occupazione italiana in Dalmazia ed Erzegovina era collassato e Tito temeva sbarchi anglo-americani sulla costa. La guerriglia cetnica operante nell'area era ancora sostenuta dagli Alleati e quindi per Tito sarebbe stato difficile bollare come atto ostile un eventuale sbarco degli alleati in Dalmazia. L'OZNA doveva quindi operare dietro le quinte poiché le sue attività di contrasto dei cetnici o dei simpatizzanti occidentali non potevano essere condotte nel quadro dell'alleanza militare tra Stalin, Churchill e Roosevelt, alla quale, ovviamente, pure Tito affermava di appartenere.

La fondazione dell'OZNA, prevista per l'ottobre 1943, fu posticipata per il semplice motivo che dello sbarco angloamericano in Dalmazia non se ne fece nulla. Dopo la dissoluzione del Comintern dell'agosto 1943, il riconoscimento del movimento partigiano da parte alleata e del suo capo come Comandante Supremo nello scacchiere balcanico, nessuna azione di combattimento degli Alleati in Jugoslavia poteva essere effettuata senza l'approvazione di Tito. L'arrivo della missione militare sovietica al suo Quartier



La copertina dell'edizione in lingua croata.

generale a Drvar, nel febbraio 1944, significò per Tito l'ottenimento dell'agognato riconoscimento da parte sovietica, ma le direttive di Stalin parlavano chiaro: gli jugoslavi dovevano abbandonare i loro piani rivoluzionari in Grecia e Italia (dove controllavano i movimenti di resistenza comunista) e concentrarsi sul "consolidamento interno". L'OZNA fu fondata il 13 maggio 1944 in ottemperanza a tali direttive come strumento con quale si consolidava il potere comunista ma nel contempo si limitava la sovranità di Tito alla sola Jugoslavia. Operazioni all'estero ora dovevano limitarsi all'intelligence nei confronti sia delle forze dell'Asse che di quelle angloamericane. Allo stesso tempo, Tito mise a capo della sezione intelligence dell'OZNA il dalmata Maks Bace, il quale aveva gestito il passaggio di consegne in Dalmazia dopo la capitolazione italiana e aveva poi predisposto l'arrivo di Tito a Lissa e, come tale, ebbe i più stretti rapporti con le forze inglesi che, evidentemente, costituirono il "principale avversario" dell'OZNA.

L'area di competenza della centrale VOS di Trieste si estendeva fino a Milano, ma essa usava codici e cifrari "stranieri", probabilmente

sovietici e, significativamente, Trieste fu l'ultima sezione VOS ad essere inglobata nell'OZNA, alla quale si pervenne dopo che a capo della sezione spionaggio pervenne Edo Brajnik che prese il posto di Bace.

Dopo la presa di Belgrado da parte dell'Armata Rossa, per Tito la battaglia per il potere fu terminata e l'OZNA divenne il principale esecutore del terrore di massa sulla popolazione. La repressione nei primi mesi dopo la presa di potere da parte partigiana fu quasi indiscriminata: si trattava di colpire i "nemici del popolo", le "quinte colonne", categorie con le quali si designavano tutti colori che avrebbero potuto opporsi o contestare la presa di potere comunista in Jugoslavia. L'OZNA fu anche responsabile degli eccidi compiuti dalle forze jugoslave dopo la fine delle ostilità in particolare in Carinzia e Slovenia dove furono condotti migliaia di prigionieri (soprattutto ustascia e domobrani croati) che avevano combattuto nelle forze dell'Asse.

La tesi ufficiale era che l'OZNA nacque per rispondere alle esigenze della guerra partigiana non regge all'evidenza: l'OZNA fu creata col compito di eliminare qualsiasi fonte di opposizione che avrebbe potuto minacciare Tito a guerra conclusa. Per questo motivo i capi dell'OZNA,

a tutti i livelli, da quello distrettuale al federale (Aleksandar Rankovic), ricoprivano anche la carica di segretario organizzativo del Partito comunista jugoslavo nonché di responsabile degli Interni.

Il terrore permise in pochi mesi la totale distruzione di qualsiasi forma organizzata di opposizione al regime di Tito e a fine gennaio del 1946 l'OZNA poté essere ufficialmente dissolta. Dal servizio di controspionaggio militare (prima sezione OZNA) si formò il KOS, dalla seconda sezione OZNA (la più importante, dedicata alla sicurezza interna) si formò l'UDB. Tuttavia, nel contesto del peggioramento dei rapporti tra Oriente e Occidente, Tito riconobbe la possibilità di continuare a fornire supporto materiale e organizzativo ai movimenti di resistenza in tutto il Mediterraneo e pertanto i migliori quadri operativi dell'OZNA furono assegnati al Ministero Affari Esteri presso il quale venne istituito il SID.

Nel periodo 1946 – 1948, quando la Jugoslavia di Tito rappresentava la punta di lancia del blocco comunista in Europa, la stragrande maggioranza del personale diplomatico militare e civile jugoslavo proveniva dall'OZNA svolgendo primariamente una attività di intelligence offensiva.

ESSERE ITALOFONI

SABATO 22 OTTOBRE 2016

**II CONVEGNO
ESSERE ITALOFONI®**

Sede LEGA NAZIONALE - ore 9.30
Via Donata, 2 - Trieste - III piano

Parteciperanno esponenti
delle Comunità Italofone
provenienti da molti Paesi Europei

CONFERENZA
21 OTTOBRE 2016 - ore 20.00
a cura di "la Voce del Ribelle"
c/o Sede Lega Nazionale

CORTEO

Partenza da Piazza Oberdan
ore 19.00

62° Anniversario del ritorno
di Trieste all'Italia e per la difesa
della Sovranità Nazionale

TRISTE ITALIANA PATRIA SOVRANA

Manifesto delle iniziative promosse dall'associazione «Pro Patria» e dalla Lega Nazionale.

Pio Riego Gambini

Protagonista e martire dell'irredentismo

di Piero Sardos Albertini

Tra l'ottocento ed il novecento, nell'Istria ed a Trieste c'è stato il fiorire di varie iniziative patriottiche, culturali o sportive. Basti ricordare la Lega Nazionale, la Società Ginnastica Triestina, la Società Alpina delle Giulie o l'Edera. Nei primi anni del novecento si forma in Istria un promettente gruppo di giovani mazziniani e tra questi emerge PIO RIEGO GAMBINI che oggi vogliamo onorare.

Egli è nato a Capodistria il 4 settembre 1893 da una famiglia di illustri patrioti. Il padre, l'avv. Pier Antonio Gambini, è stato Podestà, membro della Dieta Provinciale Istriana e deputato italiano al parlamento di Vienna. La madre è Emma Tamaro, anch'essa di famiglia di patrioti. Entrambi ora riposano nel Cimitero di San Canziano a Capodistria.

Pio Riego nel 1911 (all'età di soli 17 anni!) fonda il "Fascio Giovanile Istriano" *un movimento di chiara fede mazziniana che attrae in breve tempo la migliore gioventù di sentimenti nazionali.*

Per evitare fraintendimenti è utile ricordare quanto scrisse riguardo al patriottismo istriano il prof. Livio Pesante, illustre storico e politico triestino, non certo sospettabile di simpatie per il successivo movimento fascista mussoliniano:

*"Pio Riego Gambini, volontario e caduto nella prima guerra mondiale, nel 1911 (...) prendeva l'iniziativa di fondare quello che si chiamò **Fascio Giovanile Istriano**. Non equivochiamo: il termine "**Fascio**" nasce come termine di sinistra, anche se più di uno di quelli*

che giovanissimi aderirono all'iniziativa, finì poi nel Partito Fascista, ma, in quell'appello che lanciava ai giovani, il richiamo che salta agli occhi esplicito, al di là di qualche elementare cautela, è Mazzini, è la tradizione mazziniana.

Difatti al congresso che diede vita a questo movimento giovanile, il suo rivolgersi ai giovani, questo rifiutare un certo conformismo e una certa tendenza al compromesso anche nelle questioni nazionali da parte della vecchia generazione, era tutto mazziniano.

*Da Trieste non è che venissero in molti, ma quelli che vennero appartenevano ai gruppi della **Democrazia Sociale**, come si chiamavano, repubblicani in sostanza, e il giornale triestino che mette in rilievo in prima pagina, le corrispondenze, molto spesso non firmate, per ragioni di prudenza, ma leggibilmente di Pio Riego Gambini, è la "**Emancipazione**", il giornale repubblicano."*

Così scriveva Livio Pesante in un saggio relativo allo scrittore Pier Antonio Quarantotti Gambini ed alle caratteristiche del patriottismo istriano.

Pio Riego fonda anche un periodico "**La Giovane Istria**" che viene in breve tempo soppresso dalle autorità austriache.

Il **Fascio Giovanile Istriano** non si dichiara ufficialmente un'associazione politica ma rivolta all'educazione fisica e morale dei giovani e del popolo.

Mi sia concessa una *testimonianza personale*: mio nonno paterno, l'avv. Paolo Sardos,

persona di elevati sentimenti sociali, acuto giurista e che riscosse sempre grande stima generale, aveva più volte parlato con orgoglio della sua amicizia con Pio Riego. Mio nonno aveva solo qualche anno di più (era già avvocato quando Pio Riego era studente di giurisprudenza a Padova). Ebbene, mio nonno diceva che Pio Riego era una persona di qualità eccezionali, un vero leader che, se non fosse morto giovane in guerra, avrebbe potuto modificare la futura storia dell'Istria. Chiuso questo inciso, riprendiamo la ricostruzione della vita di Pio Riego.

Il 4 agosto 1914 egli per non essere arruolato nell'esercito austro-ungarico, lascia Capodistria, supera la frontiera e raggiunge l'Italia dove continua a svolgere intensa attività patriottica ed interventistica.

In previsione dell'entrata in guerra dell'Italia, assieme agli amici Luigi Bilucaglia, Piero Almerigogna e Luigi Ruzzier, redige il famoso **manifesto** con il quale invitava i giovani istriani a congiungersi ai fratelli d'Italia nelle trincee. Ed il manifesto così concludeva: "Sia infamia eterna a chi non risponderà a questo nostro appello fraterno, e gloria imperitura a chi cadrà, baciato in fronte dalla Vittoria, tra i canti della Patria liberatrice".

Il manifesto può essere considerato il testamento spirituale di Gambini e verrà lanciato sulle città istriane durante la guerra da un altro volontario capodistriano, Andrea de Bratti, aviatore nell'Esercito italiano che morirà nel corso del conflitto l'anno dopo Pio Riego.

Come Gambini, altri numerosi giuliano-dalmati lasciano la propria terra e si arruolano poi nell'Esercito italiano. Essi fanno tale scelta pur nella consapevolezza che rischiano l'impiccagione nel caso vengano fatti prigionieri



... una copia del busto è stata posta nel Liceo Danta Alighieri, a Trieste, nel 1955.

dall'esercito austro-ungarico che li considera dei "disertori". E' questa la sorte, ad esempio, di Nazario Sauro il 10 agosto 1916.

Ben 300 sono i volontari dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia che perdono la vita nel corso della Guerra.

I volontari delle "terre irredente" sono all'incirca 2.100, come risulta dal volume "Volontari delle Giulie e della Dalmazia" con i dati raccolti ed ordinati da **Federico Pagnacco**, ex volontario e poi Presidente della "**Compagnia Volontari Giuliani e Dalmati**", pubblicato nel 1928.

Con riferimento specifico a Capodistria da cui proviene Pio Riego Gambini, vorrei citare sommariamente - per non dilungarmi troppo - quanto scritto recentemente dalla prof. Chiara Vignini, attuale presidente dell'Istituto Regionale per la Cultura Istriana, Fiumana e Dalmata (IRCI), nel documento intitolato "**I Volontari della Grande Guerra e le comunità istriane**":

"**Capodistria** – Dalla cittadina costiera se ne partirono in moltissimi: dal marchese **Girolamo GRAVISI** al conte **Eugenio ROTA**, da **Giuseppe COMUZZO** a **Umberto BULLO**, da **Piero DE MANZINI** a **Raimondo SPANGARO** ... impossibile qui nominarli tutti, ma ricordiamone almeno qualcun altro, legandolo ai riconoscimenti ricevuti.

Dei 63 che partirono, 46 si meritano la Croce di Guerra, 7 la medaglia di Bronzo (**Piero ALMERIGOGNA**... ne ebbe ben tre), 9 la medaglia d'Argento: **Andrea de BRATTI** (...); **Angelo DELLA SANTA** (...), **Fausto FILZI** (...) **Pio Riego GAMBINI**, figlio di **Pierantonio**, nato nel 1893, studente in giurisprudenza e giornalista, fondatore del gruppo mazziniano della cittadina ed infiammatore di animi (...).

Altre medaglie d'Argento a Ernesto GIOVANNINI (...), Antonio PAROVEL (...), Ugo PIZZARELLO, ferito tre volte ebbe due medaglie d'Argento e una d'Oro (...) e infine il ben noto Nazario SAURO (...) che meritò col suo sereno e fermo coraggio, manifestato nell'amor di Patria, la più alta onorificenza: medaglia d'Oro al valor militare."

I volontari italiani di Capodistria sono in numero inferiore solamente a quelli di Trieste e di Pola dove però la popolazione è di gran lunga superiore.

E' certamente doveroso ricordare che oltre ai cittadini austro-italiani che combattono da volontari nelle file del Regio Esercito italiano, ci sono anche altri cittadini italiani che vengono invece inquadrati dall'Imperiale Esercito Austro-Ungarico e che combattono dalla parte avversa. Molti di essi sono inviati nei Carpazi, sul fronte orientale.

E' altrettanto doveroso sottolineare però la **differenza tra chi volontariamente affronta il pericolo di essere impiccato quale disertore e lo fa in nome di un Ideale di Patria, rispetto a chi accetta di combattere per un Impero che sente straniero e lo fa in quanto vi è costretto.**

Ricordiamo anche che nel 1915 gli Austriaci internano nei campi di concentramento oltre 100.000 Italiani dell'Istria a causa del diffuso irredentismo italiano tra loro presente.

Nella medesima giornata del 19 luglio 1915 muoiono sul Podgora anche altri volontari irredenti facenti parte del Battaglione Volontari Giuliani: gli istriani Ettore Uicich di Pisino e Gino De Zotti di Parenzo, i triestini Emo Tarabochia e Claudio Suvich, i goriziani Enrico Elia, Armando Bednawski ed Edgardo Bolaffio; inoltre, viene ferito gravemente e muore tre giorni dopo il goriziano Carlo Furlani; infine, è dichiarato "disperso" nella battaglia Ermanno Geromet di Cormòns.

Dei 49 volontari giuliani che prendono parte alla battaglia del 19 luglio solamente 7 rimangono incolumi alla fine della giornata.

Due giorni più tardi, il 21 luglio, nel mede-

simo tratto di fronte muore anche l'avv. Eugenio de Rota, capodistriano, arruolatosi volontario nonostante l'età non più giovane (ha 62 anni).

Dopo la conclusione della Guerra, la città di Capodistria il 19 luglio 1919 onora la memoria del concittadino Pio Riego Gambini con un busto marmoreo, realizzato dallo scultore triestino Ruggero Rovani. L'opera viene poi rimossa dagli jugoslavi nel 1948; una copia del busto è stata posta nel Liceo Dante Alighieri, a Trieste, nel 1955 e da allora gli esuli istriani ed in particolare i Capodistriani, vi rendono annualmente omaggio.

(intervento tenuto presso il Liceo Dante Alighieri)



Ricordo della Festa Pro Lega Nazionale, Capodistria, Carnevale 1898 (archivio Lega Nazionale).

Adesione all'Italia

I plebisciti del Veneto

di Giulio de Renoche

Torna di moda parlare dei Plebisciti. Da parte di qualche falco legaiolo. Credono di afferrare prede e invece raccattano patacche. Aggiungiamo una nota.

I Plebisciti di adesione all'Italia nel Veneto furono due. Quello del '66, organizzato dopo la materiale unione al Regno d'Italia per convalidarla, **e quello organizzato in tutta autonomia dai veneti insorti durante la rivoluzione del '48**, senza alcuna pressione né presenza esterna, coi seggi aperti in tutte le parrocchie, che dette il medesimo risultato del secondo, e che avvenne quando Carlo Alberto era ben al di là dell'Adige.

A questi due plebisciti se ne aggiungono altri tre:

- 1) **la massiccia emigrazione veneta verso il Piemonte** negli anni 48-66 che raggiunse la cifra di circa 80mila (Torino in quegli anni vide triplicare la propria popolazione proprio per l'arrivo degli emigrati lombardi e veneti).
- 2) **l'emissione** a condizioni estremamente favorevoli **dei buoni del tesoro austriaci** in occasione della visita dei neo-sposi Franz Joseph e Sissi nel Veneto, **che andò deserta di adesioni** (dovettero tenerseli le banche).
- 3) **le elezioni organizzate in extremis dall'Austria** dopo il '61, per insediare un parlamento veneto **andate a vuoto**. La percentuale di votanti fu talmente bassa che

non raggiunse da nessuna parte il quorum minimo per l'elezione, tanto che le autorità austriache si videro costrette a nominare i deputati dall'alto per poterlo costituire (va detto poi che tale "parlamento" non fu neanche mai riunito).

Se questo non è manifestazione di volontà popolare...

In ultimo: **la repubblica veneta di Manin**, proclamata in un primo tempo a Venezia (ma poi anche Venezia votò nel '48 il plebiscito di unione al Piemonte) **aveva come bandiera**, fregiata del Leon di S. Marco riquadrato in alto a sinistra, **il tricolore, per tutto il resto esattamente eguale a quello di oggi**. Se si vuole criticare l'attuale conduzione dello stato c'è di meglio da fare che infangare la storia.

A seguito di una recente pubblicazione che ha fatto un po' di chiasso e della cerimonia di investitura, per verità piuttosto goliardica, con sindaci inginocchiati davanti a Zaia a ricevere una fascia marciata (un tempo però i goliardi però sapevano fare di meglio che *metarse in zenocion* davanti a chi? al Doge redivivo? ma quando mai!!!!, nostro "doge", il Tribuno degli studenti era *"venetarum gentium tribunus istriarum dalmatarumque dux"*, mai e poi mai avrebbe gradito gente genuflessa, ma volutamente in piedi, perché *non serva, ma libera*), ritengo opportuno aggiungere qualcosa. Anche per sopperire alla latitanza di più di qualcuno (dentro - purtroppo - e fuori le mura).

Nell'imminenza del Plebiscito il Ministro dell'Interno Bettino Ricasoli mandò due circolari ai Commissari regi delle città del Veneto. Con la prima consentiva che i Commissari concedessero il rientro in sede di quei Vescovi che se ne erano allontanati - secondo l'uso del tempo ogni volta che v'erano cambiamenti istituzionali in attesa di ordini dalla Santa Sede - senza però aver reso dichiarazioni ostili al nuovo governo italiano. Ma dopo neanche otto giorni ne emise un'altra, che consentiva il rientro anche dei Vescovi che avessero fatto dichiarazioni di fedeltà austriacante.

Sapete perché?

Perché, come dice Ricasoli nella sua circolare, "...l'accoglienza entusiastica tributata ovunque dalle genti venete al re Vittorio Emanuele II e, tramite la sua persona, al gran concetto dell'Unità nazionale, rende certo il governo che - anse se questi reduci prelati mantenessero la loro posizione - nulla potrebbero presso il popolo che in nessun modo se ne lascerebbe influenzare.."

Ciò testimonia che l'unica forza che avrebbe potuto esercitare qualche resistenza od ostilità, quella clericale-reazionaria, era verificata come pericolo assolutamente inesistente.

Del resto - a fronte di pochi prelati d'alto bordo, qualcuno poi "fedele" all'Austria sol perché fatto nobile dall'Imperatore - v'erano i moltissimi sacerdoti e parroci assolutamente patriottici, a cominciare dal **padovano don Rizzo - primo insignito dell'Ordine Mauriziano in Veneto** - dal preside del Santo Stefano il **poeta Giacomo Zanella vicentino** e, soprattutto, **l'ex-rettore del Seminario di Padova don Fabris**, illustre teologo e letterato, **cacciato (con altri sette eminenti professori) dalla carica perché si era rifiutato di firmare la sconfessione dell'opuscolo diffuso clandestinamente dal sacerdote patriota Don Angelo Volpe, bellunese, in collaborazione con Alberto Cavalletto, che sosteneva la perfetta liceità per i cattolici di rite-**

nere del tutto superato il potere temporale del papato e quindi pienamente legittima la richiesta di Roma capitale d'Italia, ciò contrariamente alle tesi propugnate da Pio IX che riteneva - con tesi assolutamente ridicola - il potere temporale valido addirittura quale "verità di fede".

L'autore del libro sul Plebiscito sig. Beggiato l'ho conosciuto a un dibattito avvenuto qualche anno fa a Spilimbergo, organizzato dal locale assessorato alla Cultura. Partecipò civilissimamente ma non ebbe alcuna efficacia nel contrastare gli altri intervenuti. Oltre al sottoscritto c'era un rappresentante dell'istituto storico del Risorgimento di Treviso, mentre presiedeva, con imparzialità ma anche con documentazione storica ineccepibile il prof. Ludovico Mazarolli. Nel dibattito poi intervenne anche Mario Pedrazzoli. L'impressione avuta è che... **i leghisti anti-italiani estraggano dal contesto particolari a scelta strumentale e li presentino come tesi definitiva. E' la tecnica mutuata da una vecchia tradizione di travisamento storico, esatta fotocopia della peggior tecnica di propaganda trinariciuta marxista di un tempo.**

Ed è la **tecnica anche usata da certi cattolici tradizionalisti-integralisti**, tutti proni ai troni e agli altari, dimentichi che **anche per la Chiesa ormai da tempo "il Tevere é più largo"**. Ed è **sconcertante** che tra questi vi siano anche certi **"monarchici" (?)**, **ovviamente reazionari**, che all'opera di pensiero cristiano di **Alessandro Manzoni, de Sanctis, Zanella etc...** preferiscono i romanzi-feuilleton antigaribaldini di Padre Bresciani gesuita (che nessuno legge più, mentre il nostro caro "Don Lisander" per fortuna qualche lettore ce l'ha ancora).

Ma è del tutto incomprensibile si ignori come il nostro Risorgimento abbia offerto al capestro austriaco **fior di preti, integerrimi patrioti e integerrimi sacerdoti**, come **Don Enrico Tazzoli, Don Grioli, Don Grazioli eccetera** (mi fermo, potrei continuare un bel po'). **Ricor-**

do che si tratta dei Martiri di Belfiore, che nessuno finora ha fatto santi. Non importa, li ha già santificati Don Martini nel resoconto del suo confortatorio ai morituri.

Alla fine, nel dubbio di poter personalmente dedicare lo spazio dovuto alla Verità Storica e in attesa del Convegno che si sta organizzando sull'unione del Veneto all'Italia da parte dell'Istituto Storico per il Risorgimento a novembre, qualche perla la voglio dedicare anch'io a tutti voi: **Ettore Beggiato, visto che è andato a visitare l'archivio storico di Padova trovandovi in un seggio un grossolano errore, avrebbe potuto anche dare uno sguardo a un plebiscitino che si ricava dall'anagrafe delle nate nell'ultimo trimestre del 1865, sei mesi prima della terza guerra d'indipendenza.** L'ho fatto io, per caso, durante una ricerca d'interesse familiare... vi ho trascritto un elenco di fanciulle nate e battezzate... i cui

nomi sono **Maria Libera Italia, Maria Luigia Italia, Libera Italia Camilla, Caterina Italia Antonia, Maria Italia Libera, Angela Maria Italia, Luigia Italia Libera, Italia Laura Giacinta, Maria Libera Italia, Maria Libera Italia** (erano due Marie diverse, non è un mio errore di battitura), **Italia Giovanna, Maria Italia Libera** (una terza, altra nata) e infine... **Vittoria Italia Libera e una quarta Maria Italia Libera... e, ultima, Libera Italia.** *Son nomi che a darli qualche coraggio bisognava averlo, visto che l'Austria regnava ancora.*

Incuriosito, sono andato a vedere anche i nomi dati ai maschietti nati in quel periodo... i Vittorio e gli Emanuele si riscontrano con la medesima frequenza. Beh... anche questo è un

**PLEBISCITO.
INDISCUTIBILE.
VIVA L'ITALIA!**

Ovunque e prima di tutto italiani

100° anniversario del martirio di Nazario Sauro

Il 10 agosto 2016, le associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati, le associazioni combattentistiche, d'arma e patriottiche, si sono riunite a Trieste per celebrare il centenario della morte di Nazario Sauro nell'ambito di un fitto programma di iniziative promosse dal Comitato Onoranze a Nazario Sauro.

Tale Comitato da anni si basa sul contributo fornito dall'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia, dall'Associazione delle Comunità Istriane, dalla Fameia Capodistriana, dall'Associazione Marinai d'Italia, dal Circolo

Marina Mercantile Nazario Sauro, dal Circolo Canottieri Saturnia e dalla Società Nautica Pulmino. In occasione del centenario del martirio di Nazario Sauro, sono entrate a far parte del Comitato anche la Lega Nazionale, la Lega Navale, l'AFIDES, la Federazione Grigioverde e l'Associazione Nazionale Alpini.

Dopo l'alzabandiera in Piazzale Marinai d'Italia e la deposizione in mattinata di una corona al cippo che commemora Sauro nel Parco della Rimembranza di Trieste, le manifestazioni del 10 agosto u.s. sono riprese nel pomeriggio

con la Messa celebrata da Don Ettore Malnati in rappresentanza dell'Arcivescovo Giampaolo Crepaldi in una Chiesa del Rosario gremita di fedeli e di autorità.

Al termine della funzione, culminata con la lettura della Preghiera del Marinaio, un nutrito corteo ha raggiunto il monumento a Nazario Sauro, eretto davanti alla Stazione Marittima del capoluogo giuliano nel 1966, in occasione delle celebrazioni per il cinquantenario della sua esecuzione a Pola. Qui, davanti a un picchetto d'onore della Marina Militare e ad almeno 300 persone, la figura del patriota istriano è stata lumeggiata da Renzo Codarin in qualità di Presidente del Comitato Onoranze a Nazario Sauro, che ne ha ricordato la formazione irredentista, la passione mazziniana ed il coraggio durante la Prima Guerra Mondiale, vissuta da volontario, ed ha anche letto il messaggio che il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella ha dedicato alla Medaglia d'oro al Valor Militare alla Memoria capodistriana.

L'importanza della figura di Sauro per la gente del confine orientale italiano ed il legame fra Trieste, l'Istria e gli esuli giuliano-dalmati sono stati ben tratteggiati dall'Assessore comunale Giorgio Rossi, che ha sostituito il Sindaco Di-piazza assente per motivi di salute.

Era rappresentato pure il Comune di Venezia nella persona dell'Assessore Paola Mar, la qua-



Foto Giovanni Nieri

le ha ben ricordato il legame che da secoli unisce la città di San Marco con le terre dell'Adriatico orientale. Di grande spessore patriottico e morale si è, quindi, rivelato l'intervento del Comandante Marittimo Nord, l'Ammiraglio di Divisione Roberto Camerini, che ha suggellato l'evento ricordando quei profondi valori che informano l'azione della Marina italiana, nel solco di esempi illustri di dedizione, senso del dovere e spirito di sacrificio come quello di Nazario Sauro.

Questa giornata, svoltasi con prestigiosi patrocinii (Senato della Repubblica, Camera dei Deputati, Stato Maggiore della Difesa, Comune di Trieste, Comune di Trento, Comune di Gorizia, Provincia di Trieste, Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, Prefettura di Trieste, Questura di Trieste) e sotto gli auspici di un Comitato d'Onore che ha raccolto personalità istituzionali, militari ed accademiche, fra cui il Ministro della Difesa Sen. Roberta Pinotti ed il Generale Claudio Graziano (Capo di Stato Maggiore della Difesa), ha segnato solamente l'avvio di un fitto calendario di eventi che il Comitato Onoranze a Nazario Sauro promuoverà in tutta Italia fino al prossimo 10 agosto 2017.



Foto Giovanni Nieri

Immagini della cerimonia tenutasi il 10 agosto 2016, nel centenario del martirio dell'Eroe capodistriano.

Cav. Renzo Codarin

Presidente del Comitato Onoranze a Nazario Sauro



Cosa offre il nostro doposcuola

- Il doposcuola è rivolto a bambini e ragazzi che frequentano scuole primarie e secondarie di primo grado. Lo staff di Gocce d'Inchiostro darà sostegno allo svolgimento dei compiti, all'acquisizione di un corretto metodo di studio e ripasso di tutte le materie, letterarie, matematico-scientifiche, lingue straniere.
- Personale specializzato affiancherà lo studente con DSA - Disturbo Specifico Apprendimento nello svolgimento dei compiti e gli insegnerà metodi validi per imparare a studiare meglio e più velocemente tramite l'uso di software compensativi e specifici.
- Ci sarà da parte del personale la disponibilità all'accompagnamento ai colloqui con gli insegnanti.
- Orientamento verso la scuola superiore.

Quando

- *Ogni giorno, dal lunedì al venerdì, dalle 14.30 alle 19.00*
- Durante le festività natalizie e pasquali sarà disponibile anche il servizio di Centro invernale (con minimo 10 partecipanti) con orario 8.30 - 16.30, pasti compresi.

Dove siamo

- **Sede legale ed amministrativa:**
Trieste, Via Donota 2, III piano.
Tel.040/365343
info@goccedinchiostro.it
- **Sede delle attività:**
Trieste, via Donota 2, III piano

16 settembre 1947: la seconda redenzione di Gorizia

di Luca Urizio



Venerdì 16 Settembre il Comune di Gorizia e la Lega Nazionale di Gorizia hanno ricordato al Parco della Rimembranza con la deposizione delle corone presso il Monumento Centrale ed il Lapidario il 69° anniversario della seconda redenzione di Gorizia. Si parla di seconda redenzione poiché la prima risale all'otto agosto 1916, Presa di Gorizia durante la prima guerra mondiale, sesta battaglia dell'Isonzo. Alcuni storici però definiscono il 16 Settembre l'anniversario della terza Redenzione in quanto considerano come seconda redenzione il 4 Novembre 1918, data del passaggio della città all'amministrazione provvisoria della Venezia Giulia da parte del Regno d'Italia.

Dal 1943 al 1947 Gorizia dovette attendere per quattro lunghi anni la ricongiunzione alla Madre Patria ed in momenti tanto tragici e difficili la città non si rassegnò mai lottando disperatamente per riconfermare la sua volontà ed il suo diritto di essere italiana.

Il dramma dell'occupazione titina, delle foibe e delle violenze ebbe inizio il maggio del 1945 con l'invasione della città di Gorizia, già libera dai tedeschi, dei partigiani comunisti di Tito e si concluse appunto il 16 settembre 1947 con il ritorno delle truppe italiane. Il grande protagonista di un periodo tanto tormentato fu il popolo di Gorizia, tenace nella sofferenza e generoso nella riscossa che con insuperabili

le dedizione seppero riconquistare la Patria tanto amata ed agognata; fondamentale per il ritorno di Gorizia all'Italia fu inoltre la collaborazione tra l'AGI, Associazione Giovanile Italiana che raggruppava gli studenti di allora e la Lega Nazionale.

Nella prima mattinata la Lega Nazionale di Gorizia ha anche ricordato la storica Giornata all'Auditorium del Liceo Classico Dante Alighieri gremito dagli studenti. Liceo dove si maturò con ottimi voti nel 1939 Norma Cossetto (studentessa universitaria istriana, torturata, violentata e gettata in una foiba dai partigiani di Tito nella notte tra il 4 e il 5 ottobre 1943) la cui storia è emblematica dei drammi e delle sofferenze delle donne dell'Istria e della Venezia Giulia.

Urizio e Mondolfo hanno fatto rivivere questa indimenticabile giornata anche con l'ausilio del materiale fotografico originale dell'epoca proveniente dall'archivio storico dello Studio Altran e tratto dal libro "Gorizia Contesa" di Antonella Gallarotti. In un passaggio del suo discorso Urizio ha anche ricordato e citato il libro/testimonianza di Carlo Pedroni "Cronaca dei due anni" che narra molto efficacemente il periodo che intercorre tra il 5 Agosto 1945 ed il 16 Settembre 1947 e che la Lega Nazionale di Gorizia offrirà gratuitamente a tutti gli studenti che ne faranno richiesta.

Emozionante la testimonianza del Vicepresidente della Lega Nazionale di Gorizia Guido Mondolfo che ha calamitato l'attenzione di tutti i presenti ed è stato ringraziato con un interminabile e commosso applauso.

Al termine della cerimonia il Presidente Urizio



ha omaggiato la Prof.ssa Anna Maria Zilli, Dirigente Scolastica dell'Istituto Stringher di Udine e da questo 2016 Reggente dei Licei di Gorizia, di un quadro del pittore Giuseppe Antonio Quadri con la riproduzione di Dante Teologo di Raffaello Sanzio, il cui originale si trova nella Pinacoteca Vaticana. Questo quadro campeggiava fino agli anni '90 sopra il proscenio della "Sala Petrarca", storica sede della Lega Nazionale di Gorizia ed ora potrà essere ammirato nell'Auditorium del Liceo Classico goriziano che porta il nome del Sommo Poeta. La Dirigente Scolastica Prof.ssa Zilli, che già aveva aperto la cerimonia rivolgendosi ai ragazzi per far loro comprendere quanto siano importanti questi incontri e queste testimonianze della storia, ha concluso ringraziando la Lega Nazionale di Gorizia ed il Presidente Urizio il quale, congedandosi, ha ribadito di essere orgoglioso di esser stato ospitato ancora una volta nella prestigiosa sede del liceo e prima di augurare a docenti e studenti un proficuo anno scolastico ha sottolineato come la storia e la memoria aiutano i giovani di oggi a capire che solo attraverso la conoscenza della propria identità si è in grado di comprendere quella altrui ed apprezzarne le differenze.

ESTRATTI DAI RICORDI/TESTIMONIANZE DI GUIDO MONDOLFO SULLA SECONDA REDENZIONE DI GORIZIA

"Sono passati tanti anni, 69 per l'esattezza, e non è senza commozione profonda che prendo la parola, forse riprendendo un discorso mai

chiuso malgrado tanti silenzi. I giovani di allora, i pochi rimasti, si risentono ancora giovani come in quegli anni, guardano al ricordo di quelle giornate, di quelle battaglie, di quegli ideali con gli occhi incantati dei vent'anni, perchè quel ricordo è dentro di noi, fa parte di noi stessi, è un momento incancellabile, determinante della nostra vita. Il momento dei vent'anni quando anche noi fummo contestatori. Contestammo in nome d'Italia quella che poteva essere l'uggiosa tetraggine di una disfatta, quella che poteva essere la depressione frutto di un'occupazione straniera, che faceva quasi dimenticare la nostra volontà di rimanere italiani. Allora la contestazione aveva un valore ideale, portava per tutti un solo nome, quello della Patria, che si riconquistava giorno per giorno, ora per ora, dalla triste discesa e rovina della disfatta; che si riconquistava per volontà di giovani, per poter dire che la ricostruzione non riguardava soltanto le macerie materiali della guerra, ma soprattutto lo spirito, che stava risollemandosi per consentirci di ritrovare noi stessi.

Queste le parole di Carlo PEDRONI presidente dell'ASSOCIAZIONE GIOVANILE ITALIANA: "Allora si era nell'estate del 1945, la città era prostrata nell'assoluta incomprensione di tutto il resto della nazione; la città sembrava non poter avere più nemmeno il diritto alla speranza. Morti nelle foibe tanti cittadini, morta la speranza nei cuori. E fu proprio in quella stagione che i giovani presero l'iniziativa; i giovani ritornati dai campi di battaglia, reduci dalla guerra, i giovani che uscivano dai banchi di scuola che praticamente non avevano un passato qualificabile politicamente, i giovani che potevano guardare avanti, interpretare l'animo dei goriziani, e la volontà della città che non voleva morire. A nessuno fu mai chiesto come la pensasse partiticamente, ma a tutti fu chiesto di pensare e di operare esclusivamente nel nome dell'Italia. Ricordare ora i giorni che seguirono penso facciano parte della storia della grande maggioranza dei goriziani del tempo. E venne il 16 settembre. Una città scese nelle vie, nelle piazze di Gorizia a manifestare la sua

gioia per la Patria infine ritrovata. Piazza della Vittoria è stracolma. Calano dal palazzo della prefettura le bandiere inglese e americana. Viene tolta la targa del GMA. Sale sul pennone la bandiera tricolore. E poi in tanti cantando le vecchie canzoni salimmo al castello per la cerimonia conclusiva. Erano quasi le 13 quando la nostra bandiera tornò a sventolare sul castello di Gorizia".

Fu scritto: *"Il nostro sguardo poteva vagare nella commozione e nel pianto sulle valli non più nostre e andare più in là sulle Giulie non più ultime torri smaglianti della Patria. Ma sentivamo che per quel tricolore che saliva sul pennone del Castello, incominciava per Gorizia una vita nuova. Era il raggio del sole d'Italia che baciava il tricolore che saliva; e lasciateci pensare che una favilla di quel raggio si sia cristallizzata nella medaglia d'oro che fu concessa a Gorizia con la data finale del 1947. Medaglia d'oro che copre un arco di tempo dal 1848 al 1947, che nasce con Ascoli e finisce con i giovani dell'AGI. Finisce per rinnovarsi e proiettarsi nel futuro, certi che la vita dei popoli deve trovare il suo sviluppo nella pace e nell'amore verso la nostra terra che abbiamo tanto amato e per la quale abbiamo dato e offerto le pagine migliori della nostra vita."*

Ecco, giovane goriziano, vorrei che tu, ragazzo di 16, 18, 20 anni «leggessi» questa storia e imparassi a comprendere quella generazione, la generazione dei tuoi padri, delle tue madri, dei tuoi nonni, le nostre gioie e le nostre pene, con i nostri entusiasmi e le nostre sofferenze. Lo so, i problemi della società in cui viviamo sono tutt'altri, e forse quanto ho detto non trova oggi spazio nella tua cultura, nel tuo pensare, nel tuo agire. Ma prima che noi «prendiamo congedo dalla vita» ci rivolgiamo a te, giovane di Gorizia, per dirti di non dimenticare, e di non ignorare quella storia, storia lontana, certo, ma tanto sofferta dalla generazione che ti ha preceduto. Apprendila se non la conosci, studiala e amala anche se non l'hai vissuta, e sii orgoglioso di quanto abbiamo fatto per riportare la nostra Gorizia all'Italia.

Il 97° anniversario dell'impresa di Fiume



Il 12 settembre u.s., a Ronchi dei Legionari, è stata ricordata l'Impresa di Fiume del 1919, con una cerimonia promossa dalla Sezione di Fiume della Lega Nazionale unitamente al Comitato per la Valorizzazione storico-letteraria di Gabriele D'Annunzio.

A prendere per prima la parola è stata la signora Elda Sorci, presidente della Sezione di Fiume della Lega Nazionale, ricordando i passaggi che portarono, all'alba del 12 settembre 1919, a intraprendere la Marcia dei Legionari verso Fiume. Riportiamo, qui di seguito, il testo del suo intervento:

“Un cordiale saluto a tutti, alle autorità civili e militari, al Libero Comune di Fiume in Esilio con il nostro Sindaco, Guido Brazzoduro, alle associazioni combattentistiche e d’arma, alle associazioni degli esuli istriani, fiumani e dalmati. Un particolare ringraziamento alla banda dell’ANVGD.

Sorgeva l’alba del 12 settembre 1919, di 97 anni fa, quando Gabriele D’Annunzio e i suoi legionari, partirono da Ronchi marciando trionfalmente verso Fiume. A Fiume, il Comandante instaurò un governo personale di cui egli fu il sole splendente, che illuminò la



scena politico sociale con alterne vicende più o meno rosee, fino al Natale di Sangue del 1920.

Dopo una lotta fratricida con decine di morti dell'una e dell'altra parte, il Poeta Soldato abbandonò la città. Nel bene e nel male Gabriele D'Annunzio fu un uomo straordinario e visse una vita inimitabile. Estremamente coerente al suo motto "Memento audere semper", effettuò imprese memorabili come la Beffa di Buccari ed il volo su Vienna.

A testimoniare il suo spirito di grande innovatore e precursore dei tempi sarà la Carta del Carnaro, ovvero la Carta Costituzionale che risulta, a dir poco, rivoluzionaria per quell'epoca.

Concludo rivolgendo a tutti i presenti, la mia profonda gratitudine e quella della Sezione di Fiume della Lega Nazionale per essere intervenuti così numerosi a condividere e ricordare quel tassello di storia della martoriata Fiume Olocausta e Medaglia d'Oro al Valore Civile, appuntata sul gonfalone della città il 4 novembre 1924, in seguito alla sua annessione all'Italia".

Dopo l'intervento del prof. Adriano De Vecchi, Vicepresidente della Lega Nazionale, che ha tra l'altro ricordato con commozione la figura del cav.uff. Aldo Secco, per lunghi anni presidente della Sezione di Fiume della Lega Nazionale e anima di questa celebrazione, ha preso la parola il dott. Guido Brazzoduro, Sindaco del Libero Comune di Fiume in Esilio, per sottolineare quanto importante sia proprio la testimonianza, la valorizzazione della storia che ci fa comprendere il passato e realizzare il futuro.

Il cav. Adriano Ritossa, presidente del Comitato per la Valorizzazione storico-letteraria di D'Annunzio, ha portato il saluto del Sindaco di Ronchi dei Legionari, dott. Roberto Fontanot. Erano presenti il Vice Sindaco del Comune di Fogliano di Redipuglia, Francesca Tubetti e la consigliere comunale di Trieste, Manuela Declich, oltre a numerose rappresentanze delle Associazioni Combattentistiche e d'Arma di Trieste, Monfalcone e Gorizia

Un rintocco della campana e l'inno del Piave, eseguito dalla Banda dell'Associazione Nazionale Venezia Giulia di Trieste, ha accompagnato la deposizione di una corona d'alloro al monumento.



Elargizioni

Pietro Riosa	Euro 20,00	Paola Del Din (Udine)	Euro 30,00
Fausto Camaiti (Milano)	Euro 11,00	Pia Frausin	Euro 11,00
Mina De Renzis (Torino)	Euro 30,00	Pierluigi Bianchi (Bergamo)	Euro 11,00
Claudio Sisti (Voghera)	Euro 11,00	Sergio Moro (Lefte)	Euro 15,00
Luigi Lucca (Treviso)	Euro 25,00	Annamaria Muiesan	Euro 20,00
Myriam Tagliolato	Euro 11,00	Francolando Marano (Potenza)	Euro 15,00
Riccardo Ottomaniello (Udine)	Euro 30,00	Nicoletta Martini	Euro 21,00
Corrado Lecis (Cagliari)	Euro 30,00	Alessio Fiordalisio (Sigillo)	Euro 10,00
Claudio Pristavec	Euro 25,00	Andrea Cocchi (Calderara)	Euro 13,00
Dino Brunetti (Condove)	Euro 15,00	Rodolfo Gordini (Siena)	Euro 11,00
Edoardo Colli	Euro 11,00	Antonio Leggiero (Tufo Cavellino)	Euro 10,00
Mario Torre	Euro 20,00	Giovanni Raimondi (Padova)	Euro 21,00
Nora Spangaro Moro, in memoria del marito dott. Glauco Moro	Euro 20,00	Carlo Barale (Carmagnola)	Euro 20,00
Nerina Cosciani	Euro 20,00	Giovanni Rumici (Grado)	Euro 20,00
Pio Deana, in ricordo di Maria Pasquinelli (Travesio)	Euro 23,00	Vincenzo De Simone (Baronissi)	Euro 10,00
Giovanni Malabotta	Euro 20,00	Bruno Ciceran (Pescara)	Euro 10,00
Michelangelo Bivona (Monteporzioatone)	Euro 15,00	Giuseppe Carozzo (Acqui Terme)	Euro 20,00
Giuliana Tavagnutti (Gorizia)	Euro 20,00	Maria Luisa Gavioli (Milano)	Euro 30,00
Riccardo Cannavò (Augusta)	Euro 30,00	Elio Lodolini (Roma)	Euro 30,00
Silvana Girolami, in memoria di Giordana Scucchi	Euro 60,00	Sergio Valentinis	Euro 20,00
Claudio Vatta (Monfalcone)	Euro 30,00	Mariagrazia Venuti Comar	Euro 12,00
Vincenzo Divico (Cermenate)	Euro 30,00	Erasmus Bartali (Montespertoli)	Euro 20,00
		Giuseppe Volpe	Euro 10,00
		Sergio Puntaferro	Euro 9,00
		Claudio Longhetto	Euro 10,00
		Romano Lughi (Bergamo)	Euro 10,00

Date il vostro contributo affinché questa pubblicazione continui.

I versamenti, intestati alla Lega Nazionale, si possono effettuare presso:

- **Banca Popolare FriulAdria** - via Mazzini, 7 - Trieste - IBAN: IT68A0533602207000040187562
- **Credem** - Piazza Ponterosso, 5 - Trieste - IBAN: IT27Y0303202200010000000571
- **Unicredit Banca** - Piazza della Borsa, 9 - Trieste - IBAN IT16W0200802200000018860787

TESSERAMENTO 2016

Egregio Consocio e caro Amico,
il versamento dei canoni sociali potrà essere effettuato direttamente in sede tutti i giorni feriali – escluso il sabato – dalle ore 10 alle ore 12 e dalle ore 17 alle ore 19, oppure utilizzando il c/c postale o gli istituti bancari indicati.

L'anno 2016 sarà un doppio anniversario per la Lega Nazionale: i 125 anni dalla fondazione (1891) e i 70 anni dalla rinascita (1946). Due importanti anniversari che impegneranno il Sodalizio in convegni, mostre, pubblicazioni di volumi, celebrazioni.

Le attività messe in campo dalla Lega hanno coperto un ventaglio sicuramente composito: dal mondo della scuola a quello del sociale, dalle attività sportive alle iniziative strettamente culturali, dalla custodia delle memorie alla testimonianza dell'identità.

Il tutto sotto il segno di una intrinseca coerenza, di una rigorosa fedeltà a quattro temi che ne costituiscono l'anima profonda: Identità e Nazione, Italia e Libertà.

DATE AIUTO ALL'OPERA CIVILE DELLA LEGA NAZIONALE era un invito che eravamo abituati a vedere sulle pagine dei giornali: un invito che oggi, più che mai, è di assoluta attualità e necessità per la sopravvivenza stessa della nostra Lega.

Vi invitiamo, inoltre, a diffondere la scelta della destinazione del cinque per mille al nostro Sodalizio: è un atto che non costa nulla ma che ci permette di svolgere la nostra attività.

IL PRESIDENTE
Avv. Paolo Sardos Albertini

CANONI ASSOCIATIVI - 2016

Studenti e pensionati	Euro 11,00
In età lavorativa	Euro 21,00
Sostenitori	Euro 30,00

NOTA: se il versamento del canone per l'anno 2016 fosse stato, nel frattempo, già effettuato, Vi preghiamo di considerare nulla questa circolare.

x1000
cinqueper mille

dai un Tricolore
alla tua dichiarazione
scrivi
80018070328
per la
Lega Nazionale

**SCELTA PER LA DESTINAZIONE
DEL CINQUE PER MILLE DELL'IRPEF**

Sostegno del volontariato e delle altre organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale e delle associazioni e fondazioni riconosciute che operano nei settori di cui all'art. 10, c. 1, lett. a), del D.Lgs. n. 460 del 1997

Mario Verdi

Codice fiscale del beneficiario (eventuale) **80018070328**

Lega Nazionale

Via Donota, 2 - 34121 Trieste
Tel./Fax 040 365343
e-mail: info@leganazionale.it
web: www.leganazionale.it

C'era una volta Amulio...



Auditorium del Museo Revoltella
Venerdì 28 ottobre alle ore 17.30

testi, musiche e video a cura di Bruno Jurcev
con Fiorella Corradini, Paolo Venier,
Claudio Grisancich e Mariella Terragni



con il contributo del



Carlo de Dolcetti
(Amulio)